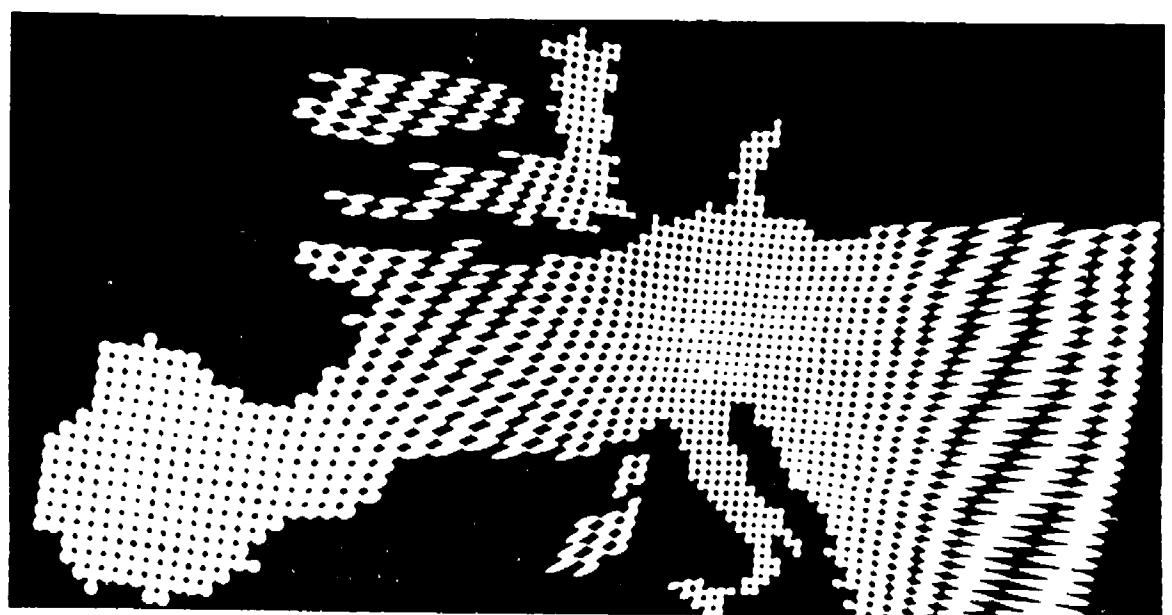


I francesi di fronte alle elezioni europee

La diffidenza di Parigi

L'eredità del gollismo in un paese che si prepara tra molte contraddizioni alla scadenza del 10 giugno - Le posizioni dei vari partiti e il vivace dibattito sulle prerogative sopranazionali della futura assemblea



Il Parlamento europeo è cosa ben diversa dal Parlamento italiano. Innanzitutto perché non nomina un governo europeo, non ha poteri sopranazionali. Le decisioni comuni verranno prese, anche dopo le elezioni, nelle riunioni dei capi del governo, dei ministri degli Esteri, della Agricoltura ecc.; la decisione ultima, insomma, è riservata ai governi eletti dai Parlamenti delle singole nazioni.

I comunisti a Strasburgo Nell'interesse della democrazia europea

della DC italiana sembrerebbero la CDU (Unione democratico-cristiana) nella Repubblica federale tedesca, Baviera esclusa, e la CSU (Unione Cristiano sociale) in Baviera. Quest'ultimo partito ha il 60% dei voti in Baviera; il suo leader, Franz Joseph Strauss, che lancia oggi la sua candidatura a Cancelliere nelle prossime elezioni, ha una sua politica internazionale (viaggio in Cile da Pinochet, imperialismo tedesco ecc.) e una sua politica europea. Ha anche una sua politica italiana, e in Italia Strauss ha detto tutti gli appoggi: la SVP (Partito popolare sudtirolese) e la estrema destra di (Massimo De Carolis e soci). Qualche spirito "europeo" animi la SVP, è dimostrato da un episodio incredibile, che deve diventare una scandaletto europeo: le autorità politiche e scolastiche della Volkspartei di Bolzano-Brennero hanno violato un interscambio di allievi tra i tedeschi e italiani di Merano, deliberato alla unanimità da insegnanti, genitori, allievi.

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Un giorno De Gaulle aveva chiamato l'ONU «le machin», il coso, caricando la definizione con tutto il disprezzo che egli nutria per qualsiasi organismo di carattere sopranazionale. Per l'Europa le cose erano andate diversamente per la semplice ragione che vent'anni fa la Francia contava — e proprio De Gaulle se ne faceva garante — di avere nell'Europa a sé un ruolo egemone almeno sul piano degli orientamenti politici di fronte ad una Italia e ad una repubblica federale tedesca totalmente autonome agli Stati Uniti. La minaccia, semmai, poteva venire dalla Gran Bretagna ma nel 1962 lo stesso De Gaulle aveva clamorosamente posto il velo al suo ingresso nella comunità: e non per la ragione ufficiale che l'Inghilterra era «il cavallo di Troia» americano nel vecchio continente ma perché nell'Inghilterra De Gaulle vedeva l'elcetra rivale dell'egemonia francese sulla Europa.



PARIGI — Un dibattito televisivo sulle elezioni europee. Da sinistra a destra Simone Veil, Mitterrand, Chirac e Marchais

provincialismo se non è sostenuto da un grande disegno politico. E i fulmini nazionalistici di Jacques Chirac contro i pretesi «cedimenti» di Giscard d'Estaing ad una Europa «a dominante tedesca» hanno palesemente tutta la povertà ideale di un modo di pensare grezzo, autarchico, che non sa concepire per la Francia un'altra dimensione al di là dei suoi confini di piccole abitudini mercantili e bottegai.

tra razionalità e passione, tra l'essere europei per necessità e il respingere tutto ciò che può diluire la «francesità» intesa come dato permanente e perenne della superiorità di questo paese sugli altri.

Orbene, sia pure in misura diversa, tutti si sono pubblicamente impegnati a fare dell'Assemblea Europea un organismo senza poteri, senza possibilità di controllo sull'esecutivo. Ma proprio così l'esecutivo della comunità potrà continuare a decidere nell'interesse delle grandi forze economiche multinazionali che sono la vera espressione sopranazionale di un potere che sfugge al controllo dei parlamenti nazionali: e ciò in nome della sovranità nazionale che sarebbe minacciata da una estensione dei poteri del parlamento europeo.

tuttavia collocato dietro fitte palizzate di misure cautelative per non apparire agli occhi dei villosi o dei pescatori come gli affossatori delle loro economie rispettive. E ciò nascondendo di fatto alla opinione pubblica due cose: prima di tutto che il processo comunitario è ormai un processo irreversibile e che in questo quadro l'Europa non può farsi, ad esempio, senza la Spagna o il Portogallo; in secondo luogo che vi sono altri motivi politici, culturali e ideali oltre a quelli economici, che rendono auspicabile e necessario l'allargamento.

Lavoro intellettuale e movimento cooperativo

La cultura come impresa

L'Associazione nazionale delle cooperative culturali, aderente alla Lega delle cooperative, ha tenuto il suo primo congresso, a quattro anni dalla sua costituzione. L'associazione culturale è cresciuta, si è potenziata l'impresa cooperativa e si è precisata la sua connotazione. I dati indicano uno sviluppo che sembra davvero eccezionale. Dalle 65 cooperative del 1975 alle quasi 400 di oggi. Ma oltre alla quantità, quali esiti, ci sono stati dal punto di vista qualitativo della crescita culturale? Lo chiediamo ad Alvaro Bonistalli, membro della presidenza della Lega delle cooperative, che ha seguito i lavori del congresso e le esperienze di questo settore così particolare della cooperazione.

ma, del teatro, dell'editoria, si sono aggiunte le nuove che allargano notevolmente il campo di attività. La nascita e lo sviluppo del movimento cooperativo culturale coincidono — ed è una constatazione ovvia — con il lungo periodo di crisi, di disoccupazione intellettuale, di disgregazione sociale, di assenza di punti di riferimento certi per chi si prefigge una politica di rinnovamento. In questo quadro complessivo si colloca la «qualità» dello sviluppo delle nostre cooperative.

Certo: per questo c'è un punto significativo e qualificante per la nostra prospettiva dal quale non bisogna svoltarsi pena la confusione, la separazione. Questo punto riguarda la direzione nazionale unitaria e complessiva, nella quale impresa grande e piccola, problemi comuni del credito, programmazione, assistenza aziendale e amministrazione debbono essere presenti e puntualmente affrontati. Quello che dobbiamo avere a cuore, come ha detto Cesare Zavattini, è lo sviluppo e la crescita del cooperativismo, perché la cooperazione è democrazia, cultura, rivoluzione, cambiamento.

della sua produzione se vogliamo comprendere dove e come intervenire nel mercato e nel confronto sociale e culturale. Questo aspetto fondamentale è rimasto finora in ombra. Dall'esterno si ha la sensazione di una dispersione di energie, di una difficoltà nella definizione di indirizzi unitari.

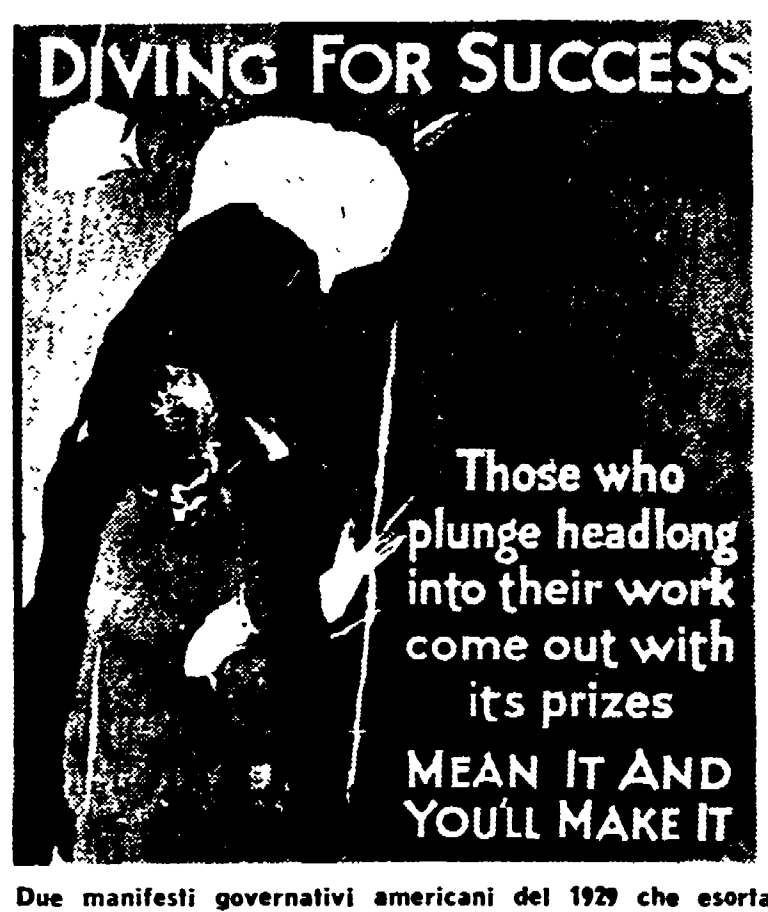
L'America anni Trenta in una mostra a Milano

Quattro pose per la Grande Crisi

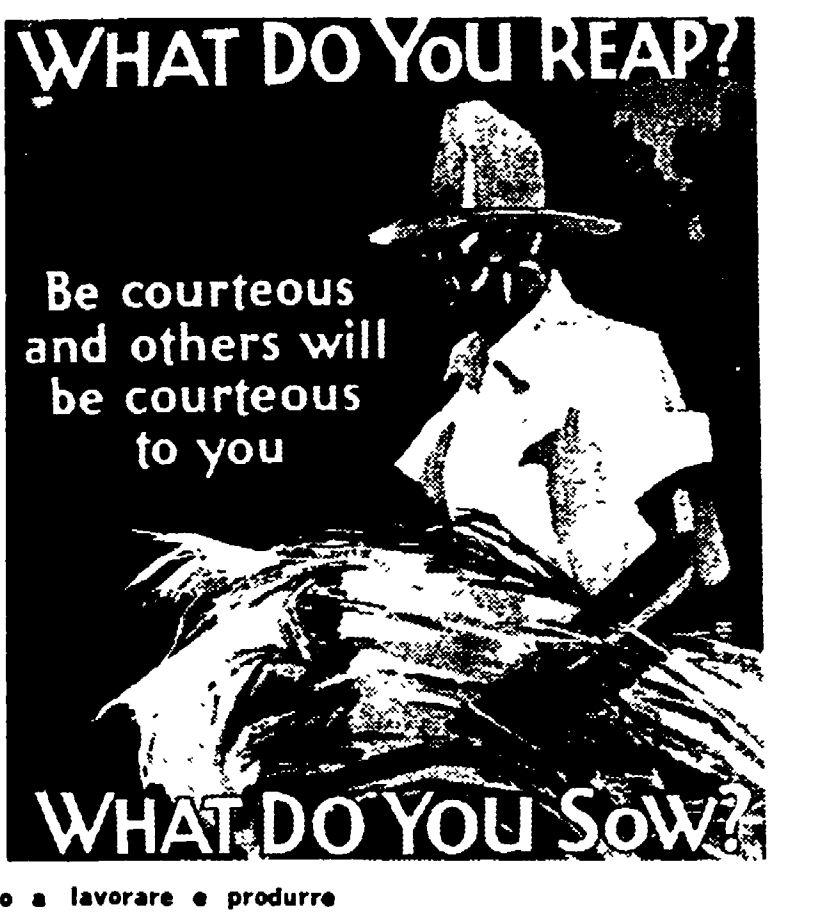


con squisita cortesia, offrendosi di aiutarci a tradurre lo slang dei messaggi scritti sui manifesti o di vedere assieme da chi, quando e come sono state scattate quelle foto, che superi il disorientamento e entri a capire l'incredibile. I manifesti appartengono a una serie di circa 60 pezzi commissionati dal governo americano prima del crollo di Wall Street. Non risulta agli addetti ai lavori che questi manifesti siano mai stati utilizzati: il tifone è stato tale da spezzare via, assieme alle scrofolie bancarie di tutta l'America, anche queste stampe in litografia originale disegnate da artisti quali Willard Frederic Elmes, Hal Depue, Frank Beatty, Robert Boese e Henry Leey. Le foto, invece, ordinate dopo il 1933 dalla Farm Security Administration a Roy Stryker che mette assieme uno straordinario gruppo che va dalla leggendaria Dorothea Lange «le cui immagini semplici e potenti ispirarono Furore di Steinbeck», come annota Ferdinando Scianna nella presentazione, a Walker Evans, a Ben Shahn, che da questa esperienza trasse insegnamento per il suo futuro lavoro di pittore, a Russel Lee, Jack Delano, Arthur Rothstein, John Vachon e molti altri.

MILANO — Fra chi dice che la fotografia è sempre e comunque strumento reazionario, senza anima, manipolatore di messaggi voluti e controllati dal potere e chi, nell'infinita adattabilità del procedimento fotografico, vede ampliato il campo visuale dell'umanità in una misura che supera la fantasia degli artisti e l'intuizione degli scienziati, la piccola mostra della Galleria «Il mercante di stampe» — America 1929 — pare non voler decidere. La prima impressione, entrando in Galleria, è che la mostra non ci sia; che «il mercante» abbia il, esposto ai muri, una serie di stampe dai colori bellissimi e, nelle vetrine, una serie di fotografie in corso di catalogazione da parte di un qualche istituto o laboratorio. E' quando gli operatori di questa piccola bottega ti avvicinano,



Due manifesti governativi americani del 1929 che esortano a lavorare e produrre



Due manifesti governativi americani del 1929 che esortano a lavorare e produrre

di sabbia», famosissima foto di R. Rothstein, non poteva non essere accostata da quelli dell'American Legion al crollo nel lago ghiacciato in cui il bolscevico Eisenstein fa scomparire i cavalieri teutonici. Sono testimonianze spietate dell'America intelligente, che vanno dal 1935 al '38, quella stessa America che non si è ancora oggi ripulita dal trauma subito con l'aggressione al Vietnam, le cui atroci immagini sono documentate da altrettanto eccellenti fotografi. L'altra America, quella devastata dalla

folia di Wall Street, non se l'era sentita di affiggere i manifesti colorati dai messaggi ottimistici, infantili e spregiudicatamente paternalistici assieme; bastava Walt Disney per l'imbambolamento di massa e la riconversione industriale per la produzione bellica in vista della seconda guerra mondiale, per sentirsi di nuovo forti. Eppure l'iconografia di quelle stampe a colori ci è ancora molto vicina; Superman, Dick Fulmine, i manifesti di guerra di Boccassile; i pantaloni gialli; ufficiali dell'Afrika Korps di Rommel sono ancora quelli dell'esploratore con dietro il negro buono. In tutta la serie la dama appare una o due volte solo ed è una nonna o è in costume tradizionale. E' vero che l'abito non fa il monaco, ma è anche vero che i proverbi non sono la saggezza o il popolo. Ma anche i maestri della Leica, quelli che erano rimasti in Germania, ci hanno lasciato in memoria la rivista Signal, per non parlare dei formidabili fotografi corrispondenti di guerra sovietici. Forse è per questo che la mostra non decide sul ruolo della fotografia. Però Ben

Arthur Rothstein, «Oklahoma 1936»

MILANO — Fra chi dice che la fotografia è sempre e comunque strumento reazionario, senza anima, manipolatore di messaggi voluti e controllati dal potere e chi, nell'infinita adattabilità del procedimento fotografico, vede ampliato il campo visuale dell'umanità in una misura che supera la fantasia degli artisti e l'intuizione degli scienziati, la piccola mostra della Galleria «Il mercante di stampe» — America 1929 — pare non voler decidere.

Dieci giorni fa, ponendo su «le Monde» il problema «per quale Europa votare?» — e riconoscendo che, impostata essenzialmente su conflitti e rivalità interne, la campagna elettorale non aveva chiarezza né ingrandita la immagine dell'Europa agli occhi dell'elettorato francese — Jacques Fauret indicava qualcosa di profondamente diverso dal modello che trova accordi il presidente francese, il cancelliere tedesco e il premier britannico: una Europa più indipendente dagli Stati Uniti, più equilibrata tra nord e sud, più democratica e meno tecnocratica, più ricca di contenuti civili e culturali. E come realizzarla se non con le forze, con tutte le forze democratiche e operaie, cioè con il popolo che opplica gli interessi conservatori esistenti, e quelli già programmati per l'immediato futuro per permettere nella nuova Assemblea di Strasburgo una intesa tra tutte le correnti disponibili all'avvio di un altro modello europeo? Senza dimenticare tuttavia che in un paese come la Francia, dove l'astenismo è malattia endemica, gli errori di conduzione della campagna elettorale potrebbero riflettersi negativamente sul tasso di affluenza alle urne. Ma questo lo sapremo soltanto domestica sera.

Shahn, per lottare contro il maccartismo, ha pur scelto altri mezzi. Usando, cerchi di ricordarti chi ha detto che l'America è una malattia». A quello slang strascicato, difficile da tradurre, provi ad accostare la voce di Marlene Dietrich col suo duro, arrotondato argot, che cantava Berlino da oltre oceano e capisci perché Lili Marleen piacesse tanto dai due fronti delle trincee della linea politica. Sarà una malattia, ma è anche vicina; come Seveso, Fredi Drugman

Augusto Pancaldi